

Norberto CACCIAGLIA
(Università per Stranieri di Perugia)

La storia e la politica nel pensiero di Alessandro Manzoni

Abstract: (The History and the Political Thinking by Alessandro Manzoni) Manzoni is well known in Italy especially for his historical novel *I promessi sposi* [*The Betrothed*], 1827, in which the author places a fictional story within the historical context of the Lombardy of the seventeenth century, during the Spanish domination. The novel, with a strong Catholic inspiration, reveals a conception of history dominated by the errors of men, but ultimately governed by the intervention of the divine providence.

The interest of Manzoni for the History was not limited to the composition of the novel; during his life, he explored the particular moments of history, not only motivated by an interest in the research, but above all by the desire to find its moral significance. Another theme of his work is that of the policy, as determined by the work of the divine providence.

The works in which the writer addresses these issues are *Discorso sopra alcuni punti della storia longobardica in Italia* (1822) [*Discourse on some points in Longobard history in Italy*], *Storia della colonna infame* (1840-42) [*History of the infamous column*] and, in the end, the essay *La Rivoluzione francese del 1789 e la rivoluzione italiana del 1858. Osservazioni comparative* (posthumous, 1889) [*The French Revolution of 1789 and the Italian revolution of 1858. Comparative observations*]. Alessandro Manzoni stands for the rejection of preconceived judgments; he refuses to consider the history as a conflict between opposing blocs (such as 'good' versus 'bad'); his is a continuing search for the individual responsibilities of the protagonists, who are judged not according to the membership of a particular party or to the result of their work, but according to the moral value of individual choices. In the historical view of Manzoni dominates the Christian concept of the free will and the personal responsibilities, which are always based on the rules of morality. Even in politics, which is always the art of compromise and mediation, choices must be made and evaluated according to the morality and the sense of the responsibility of the protagonists. Their guidelines are dictated by the writer in compliance with the laws of Christian morality.

As a result, the work of manhood, in history and in politics (which are the fields of its work) is not predetermined by a providential drawing but only by individual choices and civil morality.

Keywords: history, novel writer, Christian morality, politics

Riassunto: L'interesse di Manzoni per la Storia non era limitato alla composizione del romanzo; nel corso della sua vita egli ha approfondito dei momenti particolari della Storia, motivato non solo dall'interesse nella ricerca, ma soprattutto dal desiderio di trovare un suo significato morale. Un altro tema della sua indagine è quello della politica, in quanto determinata dall'operato dell'uomo.

Le opere nelle quali lo scrittore affronta tali temi sono il *Discorso sopra alcuni punti della storia longobardica in Italia* (1822), la *Storia della colonna infame* (1840-42) e, in fine, il saggio *La rivoluzione francese del 1789 e la rivoluzione italiana del 1858. Osservazioni comparative* (postumo, 1889). Alessandro Manzoni si distingue per il rifiuto di giudizi preconcetti; egli si rifiuta di valutare la Storia come un contrasto tra blocchi contrapposti (ad esempio: 'buoni' contro 'cattivi'); la sua è una continua ricerca delle responsabilità individuali dei protagonisti, i quali vengono giudicati non secondo l'appartenenza ad un determinato partito o secondo il risultato del loro operato, ma in base al valore morale delle scelte individuali. Nella visione storica di Manzoni predomina il concetto cristiano del libero arbitrio, della responsabilità personale basata sulle regole della morale. Anche nella politica, che è sempre l'arte del compromesso e della mediazione, le scelte vanno effettuate e valutate secondo la moralità ed il senso di responsabilità dei protagonisti. La linea guida è dettata, per lo scrittore, dal rispetto delle leggi e della morale cristiana.

Di conseguenza, l'operato dell'uomo, nella Storia e nella politica (i campi del suo operato) non è predeterminato da una visione provvidenziale, propria di chi crede in Dio e nel suo intervento, ma solo dalle scelte individuali e dalla morale civile.

Parole chiave: storia, romanziere, morale cristiana, politica

Alessandro Manzoni è noto in Italia soprattutto per il suo romanzo storico *I promessi sposi* (1827), in cui l'autore colloca una vicenda romanzesca nel contesto storico della Lombardia del XVII secolo, durante la dominazione spagnola. Il romanzo, di forte ispirazione cattolica, mette in luce una concezione della Storia dominata dagli errori degli uomini, ma governata in definitiva dall'intervento della divina Provvidenza.

Nell'immaginario del lettore medio italiano, la figura di Alessandro Manzoni è spesso collegata a lontani ricordi di scuola, a facili interpretazioni dei *Promessi sposi*, imbastite attorno ad un mondo remoto popolato da prepotenti, tanto arroganti quanto ottusi, da frati coraggiosi, da curati remissivi, da fanciulle timorate di Dio, da monache trasgressive e da cardinali ornati di virtù eroiche. Il tutto animato, infine, dall'esercizio delle virtù teologali e dalla rassegnazione ai voleri della divina Provvidenza.

Il recente - e prezioso - lavoro a cura di Luca Badini Confalonieri (*Opere di Alessandro Manzoni*, volume quarto, *Scritti storici e politici*, Torino, UTET, 2012, 2 tt.) mette in luce il profondo interesse di Manzoni nei riguardi della storia, intesa non solo cristianamente come il luogo dell'epifania della Provvidenza, ma soprattutto come lo spazio dell'operato dell'uomo e della sua politica. I gravi rivolgimenti storici che si verificarono a cavallo dei due secoli «l'un contro l'altro armati» avevano indotto Manzoni a riflettere sugli impegni che gravano su coloro che sono chiamati dalle circostanze a prendere delle decisioni e ad operare con grandi responsabilità verso il prossimo.

La sua indagine è condotta con il metodo della 'disaggregazione', nel rifiuto costante di valutare il processo della storia come la contrapposizione netta di grossi blocchi. Non esistono per il Manzoni storico le categorie manichee dei 'buoni' e dei 'cattivi' e, soprattutto, l'operato umano non può essere considerato giusto o sbagliato in base agli esiti finali. In altre parole, la storia non è giustificata e scritta dai vincitori, ma dalla scelta morale dei singoli protagonisti (che, in apparenza, potrebbero essere considerati sia 'buoni' che 'cattivi'), indipendentemente dai risultati. Diversamente, senza scelta morale non ci sarebbe il libero arbitrio e la responsabilità dell'operato ricadrebbe solo sulle circostanze del momento. Per inciso, è questo il criterio di valutazione, quale appare nella tragedia *Adelchi* dall'analisi del periodo finale della storia dei Longobardi in Italia e dal confronto tra l'operato di Carlo Magno e quello di Adelchi stesso.

Non sarà anche azzardato rilevare nel pensiero manzoniano una scissione tra la 'politica', intesa come espressione alta dell'opera dell'uomo, e la dialettica politica basata sul contrasto tra i 'partiti'. È noto che quando si impiegano dei termini che definiscono grandi categorie (ad esempio, parole come 'popolo', 'libertà', 'democrazia' e, anche, 'partito', inteso come organizzazione politica che cala nella pratica un progetto sociale) è sempre bene valutare tali termini considerandoli nella loro collocazione storica. Manzoni aveva vissuto lo *shock* della Rivoluzione francese ed aveva ben presente le divisioni estreme che ne avevano caratterizzato l'evoluzione; e in questa ottica - a nostro avviso - 'partito' somiglia molto più al termine 'fazione'. È interessante citare l'affermazione riportata da Stefano Stampa (il figlio della seconda moglie di Manzoni), con la quale il patrigno sosteneva che i partiti «non ascoltano la ragione, non ascoltano nessuno»¹. Vale la pena di sottolineare come il riferimento

¹ Cfr. Stefano Stampa, *Alessandro Manzoni, la sua famiglia, i suoi amici. Appunti e memorie*, vol. I, Milano-Napoli-Pisa, Hoepli, 1885, pp. 356-357.

alla 'ragione', quasi per un *lapsus* freudiano, testimoni la persistenza della formazione illuministica nel pensiero del Manzoni maturo, per età e per esperienze. Lo scrittore, del resto, era ben consapevole del peso dei giudizi faziosi. Anche il suo romanzo si era prestato a critiche, mosse da varie parti: non mancavano coloro che lo consideravano «il libro della Reazione», mentre c'erano coloro che, dal versante laico, lamentavano l'eccessiva presenza dei frati e del cardinale, e chi - da parte clericale - criticava la rappresentazione negativa di don Abbondio².

La valutazione storica nel pensiero manzoniano non è, come abbiamo già detto, una semplice contrapposizione tra il bianco e il nero, tra il comportamento giusto e quello sbagliato, tra il bene e il male assoluto. Ciò può avvenire solo nell'ambito della scelta morale, nel profondo della propria coscienza, nell'esercizio del libero arbitrio e nel rapporto che ognuno di noi instaura con la divinità. Manzoni insiste sull'importanza di uscire dalle passioni contrapposte; però l'uomo, a suo avviso, è per natura sistematico e tende ad abbracciare e sostenere le idee per blocchi. Nasce così lo «spirito di partito» - proprio di chi è schierato politicamente -, uno spirito che spinge a battersi per sostenere o per contrastare posizioni considerate giuste o sbagliate a misura del partito di riferimento³.

Lo scrittore rivendica, quindi, la necessità del vaglio della ragione individuale rispetto alle opinioni preconcepite, espressioni, come sono, del sentire più in voga. Anche nei riguardi delle aggregazioni di idee nuove, che siano utili e vere, però collegate per spirito di partito ad affermazioni superficiali e false, è necessario disaggregare gli insiemi eterogenei e distinguere tra idee giuste e idee sbagliate. Esempio è, al riguardo, l'episodio del deputato Joseph Martin d'Auch, l'unico a non sottoscrivere il 20 giugno 1789 il giuramento stilato dai rivoluzionari nella sala del *Jeu de Paume*. Il caso di Martin d'Auch è significativo nel pensiero di Manzoni perché mette in luce la possibilità (certo non facile, date le circostanze infuocate) di seguire sempre la voce della propria coscienza in contrapposizione alle molte voci altrui. Non a caso, si possono leggere le seguenti considerazioni in un frammento conservato tra i materiali per la *Seconda parte* della *Morale cattolica*: «A poche menti è dato di volere e potere uscire, per dir così, dall'atmosfera generale, consultare più la ragione propria che le mille voci concordi che suonano su un oggetto, pesare quello che tutti gli altri affermano»⁴. Affermazione, questa, che richiama e trasferisce in modo speculare sul piano morale quanto lo spregiudicato Machiavelli («mariolo sì - diceva don Ferrante - ma profondo»), come sottolinea lo scrittore nei *Promessi sposi* aveva già detto in chiave politica, rivolgendosi al Principe: «pochi sentono quello che tu se'; e quelli pochi non ardiscono opporsi alla opinione di molti che abbino la maestà dello stato che gli difenda» (*Principe*, cap. XVIII, 6).

L'episodio esemplare di Martin d'Auch sintetizza tutta la visione manzoniana della responsabilità personale delle scelte. Al di là dei condizionamenti dovuti al momento storico o all'adesione ad un determinato movimento politico, oltre ogni valutazione sull'opportunità o sulle conseguenze future del gesto, la funzione dell'esercizio del libero arbitrio è quella di determinare il comportamento dell'uomo. La tutela dell'indipendenza delle scelte personali è l'espressione evidente della ricerca della verità; di una verità che non si rinviene nell'ambito

² Cfr. *Opere di Alessandro Manzoni*, volume quarto, *Scritti storici e politici* a c. di Luca Badini Confalonieri, Torino, UTET, 2012, t. I, p. 10, n.3.

³ Cfr. Alessandro Manzoni, *Opere morali e filosofiche*, a c. di F. Ghisalberti, Milano, Mondadori, 1963, pp. 490-513.

⁴ Cfr. *Opere morali e filosofiche*, a c. di F. Ghisalberti, cit., p. 568.

dei movimenti politici, poiché lo spirito di partito è contrario alla coscienza: «I partiti in generale non hanno la memoria molto lunga per le prove di devozione rimaste sterili [...] e soprattutto quando sono determinate da un motivo di coscienza; perché la coscienza, indipendente per sua natura dall'arbitrio altrui, gli può sfuggir di mano ogni momento, e, favorevole in un caso, diventar contraria in un altro; e i partiti vogliono una deferenza illimitata e uomini sicuri, che sono poi quelli che li mandano in rovina, come è giusto»⁵.

Il problema di coscienza, implicito nella scelta del deputato francese, era quello di non voler contrapporre alla legge (cioè al giuramento prestato al re Luigi XVI) l'arbitrio di un giuramento nuovo e contrario, emerso dalla tumultuosa assemblea della sala del *Jeu de Paume*. Per Manzoni, l'esercizio della scelta morale coincide con la scelta della libertà. Una volta cancellato il libero arbitrio, la responsabilità del male non ricadrebbe su di noi, ma sulle circostanze, sulle ideologie e sulle istituzioni. Compare, in tale modo, un Manzoni, per così dire, 'laico'; gli eventi storici, pertanto, non vengono più interpretati ottimisticamente come la realizzazione di un disegno della Provvidenza, ma sono ricondotti all'operato dell'uomo, al suo coraggio ed alle sue responsabilità.

La politica è il luogo delle scelte e l'uomo pubblico deve avere il senso pratico dell'opportunità, proprio quella qualità della quale lo scrittore confessava di essere privo, al punto da definirsi «utopista» e «irrisoluto»⁶. Nella valutazione delle scelte politiche occorre la capacità di giungere al compromesso, «saper discernere il punto o un punto dove il desiderabile s'incontri col riuscibile, e attenersi, sacrificando il primo, con rassegnazione non solo, ma con fermezza, fin dove è necessario (salvo il diritto, s'intende)»⁷. Ecco, dunque, che nel 'laico' Manzoni il diritto assume un pieno valore morale, diviene il termine ultimo di riferimento nella valutazione dell'operato del politico.

Le opere nelle quali sono approfonditi i temi della storia e della politica sono, soprattutto, il *Discorso sopra alcuni punti della storia longobardica in Italia* (1822), la *Storia della colonna infame* (1840-42) e il saggio *La rivoluzione francese del 1789 e la rivoluzione italiana del 1859. Osservazioni comparative* (postumo, 1889).

Il *Discorso sopra alcuni punti della storia longobardica* venne composto a complemento della tragedia *Adelchi*, con l'obiettivo di «dimostrare che la storia degli insediamenti dei barbari in Italia [era] ancora da fare [...] o almeno di scuotere numerosi pregiudizi tanto solidi quanto assurdi»⁸, ma soprattutto aveva come scopo la messa a fuoco del tema delle caratteristiche dell'identità nazionale, del ruolo della Chiesa e delle condizioni degli oppressi. Molto interessante, in proposito, è il giudizio che Manzoni formulava sul ruolo negativo esercitato dai Papi nella mancata unità politica d'Italia; un giudizio molto simile a quello del 'mariolo' Machiavelli. Come ricordava il figliastro Stefano Stampa, qualche volta lo scrittore accusava «il Papa non essere stato abbastanza

⁵ Cfr. *Opere di Alessandro Manzoni*, volume quarto, *Scritti storici e politici* a c. di Luca Badini Confalonieri, cit., t. I, p. 523, n. a

⁶ In una lettera a Giorgio Briano del 7 ottobre 1848, in cui Manzoni rifiutava la candidatura a deputato al Parlamento di Torino; cfr. *Opere di Alessandro Manzoni*, volume quarto, t. II, *Scritti storici e politici* a c. di Luca Badini Confalonieri, cit., p. 1003.

⁷ Ivi, p. 1004. In proposito, mi piace ricordare una felice ed arguta espressione dell'on. Giulio Andreotti, il quale, in un'intervista da lui rilasciata sulla difficile situazione politica italiana del tempo, sosteneva che il compito del politico era quello di ricercare tra le parti contrastanti il 'minimo comune multiplo', mentre lamentava che al momento si faceva di tutto per trovare il 'massimo comun divisore'.

⁸ Cfr. ivi, lettera a Claude Fauriel del 17 ottobre 1820, p. 957.

forte da riunir l'Italia, ma esserlo stato abbastanza da tenerla disgiunta». Al figliastro che gli domandava dove avesse tratto tale valutazione, rispondeva: «nel tal luogo – ma soggiungeva con un'aria di serio ammonimento: - Ti avverto però che è posto all'indice»⁹.

Nella *Storia della colonna infame* l'indagine è focalizzata sulla pagina oscura dei processi ai così detti 'untori', durante la peste a Milano nel 1630. Dalla politica si passa ad esaminare il tema della giustizia e dei modi di amministrarla. Già in precedenza Pietro Verri, lo zio naturale di Manzoni, nelle sue *Osservazioni sulla tortura* (scritto nel 1777, ma pubblicato nel 1804) aveva denunciato tale pratica non solo come disumana, ma tale da condurre degli innocenti, accusati di unzione, ad una ingiusta condanna. Per Manzoni le cose non erano andate necessariamente così come lo zio deplorava; pur nella barbarie del sistema giuridico italiano del XVII secolo, secondo lo scrittore i giudici, nel pieno rispetto delle leggi del tempo, avrebbero potuto evitare la tortura e sarebbero potuti arrivare a provare l'innocenza degli imputati. Non si tratta, certamente, di una difesa dell'istituto della tortura o delle pene corporali, ma di un richiamo ai principi elementari di umanità e giustizia, sempre validi nel XVII secolo, o nel secolo di Manzoni (ricordiamo che nel diritto penale austriaco, in vigore anche in Lombardia, erano contemplate le pene corporali) e validi, ancora, tutt'oggi. La colpa non è dell'uso della tortura, certamente riprovevole per il mite Manzoni, ma la colpa è di nuovo dell'uomo che, con le sue scelte e con le responsabilità personali, è sempre l'arbitro della propria condotta. Di conseguenza, anche in questo caso, nessuna accusa va rivolta esclusivamente all'influenza negativa della società o del comune e biasimevole sentire del tempo.

Il saggio *La rivoluzione francese del 1789 e la rivoluzione italiana del 1859. Osservazioni comparative* è l'opera di un Manzoni maturo, più che settantenne, composta al tempo della proclamazione dell'Unità nazionale (anche se con molta probabilità le riflessioni specifiche sulla Rivoluzione francese possono risalire a qualche anno prima). Non si tratta di un pur importante saggio di storiografia; l'opera è soprattutto un'analisi critica dei fondamenti dello stato moderno. Il discorso manzoniano è piuttosto articolato e realistico; libero da una visione, per così dire, preconcepita ed 'ideologica', Manzoni articola la sua tesi partendo dalla considerazione che la Rivoluzione francese ha avuto due effetti negativi: «l'oppressione del paese, sotto il nome della libertà; e la somma difficoltà di sostituire al governo distrutto un altro governo; che avesse, s'intende le condizioni della durata»¹⁰. Da liberale e cattolico, egli è convinto che le riforme necessarie (la limitazione costituzionale dei poteri del sovrano, l'uguaglianza dei diritti, la partecipazione democratica all'esercizio del potere) si sarebbero potute fare senza gli orrori della Rivoluzione. Da una parte egli muove al sovrano l'accusa di essere stato eccessivamente arrendevole, colpa alla quale andava aggiunta l'aggravante della «boria» dimostrata dalla classe nobiliare, dall'altra accusa gli oppositori di mancanza di rispetto per il sovrano, di inettitudine e, soprattutto, di bramosia del potere. Il Manzoni legalitario condanna l'atto illegale con il quale i rappresentanti del Terzo Stato si erano autocostituiti in Assemblea Nazionale, contro il mandato loro assegnato. Tuttavia, egli non nega in assoluto il valore positivo dell'opposizione esercitata dalle minoranze nell'ambito della civile dialettica politica; infatti, nella *Seconda parte della Morale cattolica*, afferma che «i partiti che sono in

⁹ Stefano Stampa, *Alessandro Manzoni*, cit., p.432.

¹⁰ Cfr. *Opere di Alessandro Manzoni*, ed. cit., t. I, p. 438.

minorità, non avendo la forza, invocano la giustizia, ed è quasi impossibile che da essi non vengano idee utili e generose»¹¹. La giustizia, espressione palese del diritto, diviene il fine ultimo della politica ed è bene che tutti concorrano alla sua affermazione; in una raccolta di fogli sparsi, pubblicati postumi da Ruggero Bonghi col titolo *Pensieri religiosi e vari*, compare un appunto dal titolo *Tre motivi a favore del voto di maggioranza*, in cui Manzoni annota, rivendicando alla maggioranza il dovere di governare: «La preponderanza attribuita al voto di maggioranza dalla maggior parte delle leggi è fondata su tre motivi: 1) Una più grande probabilità di giustizia e di sapienza nella persuasione del maggior numero; 2) Una minore ingiustizia, nel caso che l'assoluta giustizia non si ottenga, nel minor numero dei danneggiati, giacché si eseguisce la volontà dei più; 3) Una maggiore probabilità di esecuzione tranquilla della determinazione presa, poiché la maggioranza, a cose pari, ha la forza superiore, e la minorità è portata a pazientare non avendo molta speranza di buon successo, in caso di resistenza»¹².

La giustizia deve animare l'azione delle minoranze e della maggioranza, anche se Manzoni, con queste sue ultime considerazioni, rivendica solo a questa ultima il compito della governabilità, nel rispetto e nell'esecuzione di un mandato politico espressione della «volontà dei più». Sotto questa luce, il grave errore in cui era incorsa la Rivoluzione francese, oltre all'illegalità formale della costituzione dell'Assemblea Nazionale, era stato proprio quello che, «dopo la distruzione di un governo fatta senza una causa giusta e urgente», non si era potuto provvedere «da chi aveva il mandato di far tutt'altro, e senza aver nulla in pronto da sostituire al governo distrutto»¹³ a garantire un minimo di governabilità.

Si potrebbe rilevare facilmente una contraddizione nel pensiero di Manzoni: se per lui era illegale la Rivoluzione francese, in quanto contraria al principio di legittimità, altrettanto doveva esserlo la più moderata Rivoluzione italiana del 1859. Inoltre, era un evidente contrasto il voler coniugare la fede cristiana con la rivoluzione (sia pure italiana) e al tempo stesso sostenere l'Unità d'Italia a danno del potere temporale dei Papi.

Nel caso della prima contraddizione, non bisogna mai dimenticare la vitalità del pensiero illuministico nella formazione spirituale manzoniana; i principi di libertà, fraternità ed eguaglianza, scritti nella bandiera della Rivoluzione, non erano una scoperta dei rivoluzionari ma erano il frutto del pensiero dei filosofi dell'Illuminismo e sono cristianamente ricondotti da Manzoni, prima ancora, al messaggio del Vangelo. Del resto, il concetto stesso di rivoluzione non è del tutto escluso nel pensiero cristiano. In proposito, Manzoni dimostra di conoscere bene la dottrina di Tommaso d'Aquino e la cita per giustificare la rivoluzione contro un regime non ordinato al bene comune¹⁴. Secondo il santo dottore della Chiesa, «sono riguardati come degni di lode quelli che liberano una moltitudine [ora si direbbe un popolo] da una podestà tirannica. Ma questo difficilmente si può fare senza una qualche dissensione tra la moltitudine stessa, mentre una parte si sforza di

¹¹ Cfr. Alessandro Manzoni, *Opere morali e filosofiche*, a c. di F. Ghisalberti, cit., p. 509; in precedenza, sullo stesso argomento Mme de Staël aveva affermato: «*Toutes les minorités invoquent la justice, et la justice c'est la liberté*», vd. *Considérations sur les principaux événements de la Révolution Française, ouvrage posthume de madame la baronne de Staël, publié par M. le duc de Broglie et M. le baron de Staël*, Paris, Delaunay, Bossange et Masson, 1818, t. II, p. 181.

¹² Cfr. *Opere di Alessandro Manzoni*, ed. cit., t. II, pp.882-883.

¹³ Cfr. *La Rivoluzione francese del 1789 e la Rivoluzione italiana del 1859*, in *Opere di Alessandro Manzoni*, ed. cit., t. I, p. 576.

¹⁴ Vd. *Frammento G.*, in *Opere di Alessandro Manzoni*, ed. cit., t. II, pp. 846-847.

mantenere il tiranno, e un'altra di levarlo di seggio. Dunque ci può essere sedizione senza colpa»¹⁵. Nel caso di una tale evenienza è necessario evitare, però, che «la perturbazione del regime tirannico sia così disordinata, che la moltitudine de' sudditi venga a soffrire da essa più che da quel regime»¹⁶. Le violenze conseguenti la Rivoluzione francese, le peggiori condizioni di vita della popolazione causate da un lungo periodo di ingovernabilità, la mancanza della pace sociale: sono questi i fattori che distinguono la Rivoluzione francese da quella italiana, «esempio atto a servir di confronto colla rivoluzione attuale dell'Italia; se si può dar lo stesso nome a due complessi di fatti che si somigliano bensì in quanto sono gran mutamenti; ma che differiscono così essenzialmente nelle cagioni, nei modi e negli effetti»¹⁷. Importante è la salvaguardia del bene comune; per conseguire tale finalità, in base al pensiero dell'Aquinata, è ammesso anche il 'diritto di resistenza', il ricorso alla rivoluzione, al tirannicidio e alla guerra, purché 'giusta'. La tradizionale formula politica, secondo la quale «il fine giustifica i mezzi», di sapore forse un po' troppo machiavellico, è rivisitata alla luce della giustizia e del diritto che devono governare i popoli. Sarà, dunque, il 'fine giusto' (giustificato, cioè, dal comune desiderio di giustizia) a rendere giusti i mezzi necessari per conseguirlo. Manzoni, che aveva progettato di scrivere una tragedia sulla lotta di Spartaco, che aveva esaltato il sacrificio di Antigone¹⁸, disobbediente all'ordine del tiranno, era particolarmente sensibile a tali temi: «la resistenza è talvolta un male inevitabile perché senza di essa non si può ottenere la giustizia»¹⁹.

Rimane da analizzare l'altra apparente contraddizione manzoniana, scandalosa per i tempi: quella di essere favorevole all'unità d'Italia anche a costo di abbattere il potere temporale del papa. Il pontefice Pio IX, che il partito dei Neo Guelfi avrebbe voluto come capo spirituale di una di una federazione di stati italiani, era stato esplicito nella condanna della possibile disputa tra cattolici sulla compatibilità del regno spirituale con il regno temporale e sull'affermazione che la fine del potere temporale avrebbe favorito ed accresciuto il potere spirituale della Chiesa (si tratta degli *errori 75 e 76 del Sillabo*, pubblicato in appendice all'enciclica *Quanta cura*, nel 1864). Anche il filosofo cattolico Antonio Rosmini, amico e, direi, padre spirituale di Alessandro Manzoni, scriveva in una sua lettera del 17 maggio 1848: «Non v'ha dubbio che il Sommo Pontefice dee adempire i doveri ad un tempo di Principe temporale e Capo della Chiesa; e sarebbe un manifesto errore il pretendere che gli uni sieno inconciliabili cogli altri»²⁰. Al che Manzoni, fermo nella sua visione unitaria, rispondeva augurandosi che «la soluzione definitiva, e probabilmente lontana, [potesse] portare la separazione del potere temporale, per vie e con compensi preparati dalla Provvidenza, con l'assentimento dello stesso Pontefice»²¹. Dunque, non una spoliazione dei diritti dei Pontefici, ma l'augurio di un consenso volontario e concorde da parte

¹⁵ Ivi, p.849. La citaz. è la trad. manzoniana di S.Thomas Aquinatis, *Summa theologica, Secunda Secundae, Quaest. XLII*.

¹⁶ Ibid.

¹⁷ Ivi, p. 851.

¹⁸ Nella *Lettre à M. Chauvet*, cfr. Alessandro Manzoni, *Scritti linguistici e letterari*, t. III, *Scritti letterari*, a c. di C. Ricciardi e B. Travi, Milano, Mondadori, 1991, p.83.

¹⁹ Cfr. *Opere morali e filosofiche*, a c. di F. Ghisalberti, cit., p. 468.

²⁰ *Carteggio fra Alessandro Manzoni e Antonio Rosmini*, raccolto e annotato da G. Bonola, Milano, Cogliati, 1900 (rist. anastatica: Stresa, Sodalitas, 1996), p. 96.

²¹ Alessandro Manzoni, *Tutte le lettere*, a c. di C. Arieti, con un'aggiunta di lettere inedite o disperse a c. di D. Isella, Milano, Adelphi, 1986, n. 853, t. II, p. 447.

della Chiesa alla rinuncia del potere temporale. Alessandro Manzoni parlava più da artista che da politico e, in quanto tale, sembra essere dotato del dono di anticipare i tempi. Nel 1870, dopo la presa di Roma e la fine dello Stato della Chiesa, il Regno d'Italia cercò invano una soluzione alla questione romana con la cosiddetta legge delle guarentigie (cioè con un indennizzo economico alla Chiesa per la perdita territoriale subita); ma solo nel 1929, con i Patti Lateranensi, con «l'assentimento dello stesso Pontefice» e con l'auspicato «consenso volontario e concorde», si sarebbe realizzata la pace tra la Chiesa e lo Stato italiano, con un forte indennizzo economico e con la nascita del piccolo Stato della Città del Vaticano.

La giustizia ed il diritto, dunque, vengono indicati come i pilastri della nuova Italia. Ancora nel saggio *Dell'indipendenza dell'Italia* lo scrittore torna ad esaltare la «giustizia», frutto del «volontario consenso di due parti». Per quanto concerne l'unità nazionale, Manzoni si appella al comune sentimento del diritto che ingenera negli animi un senso di generale concordia: «Fu, infatti il sentimento del loro diritto, che produsse negl'Italiani quella generale concordia [...] fu allora che il riconoscimento concorde della cagione del male creò la concordia del riconoscere che il vero e unico rimedio era nell'unità nazionale»²². La ripetizione insistita di certa terminologia, quale il «consenso volontario e concorde», la «generale concordia», il «riconoscimento concorde», la «concordia del riconoscere che il vero e unico rimedio era nell'unità nazionale» sembrerebbe volere esorcizzare lo *shock* provocato dalle sanguinose vicende della Rivoluzione francese. Proprio alla 'concordia', infatti, è dedicata una maestosa piazza di Parigi; ma la sua grandiosità e le sue bellezze architettoniche possono oggi facilmente fare dimenticare che l'attuale *Place de la Concorde* era stata il palcoscenico sanguinario della Rivoluzione, il luogo dove il 21 maggio 1793 fu ghigliottinato Luigi XVI e poco più di un anno dopo anche l'«incorruttibile» Maximilien de Robespierre (in aggiunta ad altri 1119 sventurati, decapitati durante il governo del Terrore).

Nella visione storica di Manzoni predomina, dunque, il concetto cristiano del libero arbitrio e della conseguente responsabilità personale, basata sulle regole della morale. Anche nella politica, che è sempre l'arte del compromesso e della mediazione, le scelte vanno effettuate e valutate secondo la moralità e la responsabilità dei protagonisti. La linea guida deve essere sempre dettata, per lo scrittore, dal rispetto delle leggi e della morale cristiana. Di conseguenza, l'attività dell'uomo, nella storia e nella politica (i campi del suo operato) non è predeterminata in modo assoluto da una visione provvidenziale, propria di chi crede fatalisticamente in Dio e nel suo intervento diretto, ma solo dalle scelte individuali e dalla morale civile (derivata, ben inteso, dai principi della morale cristiana).

Bibliografia

- C. Arieti (a cura di), Alessandro Manzoni, *Tutte le lettere*, Milano, Adelphi, 1986.
 L. Badini Confalonieri (a cura di), *Scritti storici e politici*, Torino, UTET, 2012.
 A. Chiari, F. Ghisalberti (a cura di), Alessandro Manzoni, *Opere morali e filosofiche*, Milano, Mondadori, 1963.
 C. Ricciardi e B. Travi (a cura di), Alessandro Manzoni, *Scritti linguistici e letterari*, Milano, Mondadori, 1991.
 S. Stampa, *Alessandro Manzoni, la sua famiglia, i suoi amici. Appunti e memorie*, vol. I, Milano-Napoli-Pisa, Hoepli, 1885.

²² Cfr. *Opere morali e filosofiche*, a c. di F. Ghisalberti, cit., p. 453.